

GLI ITALIANI E L'EUROPA, CRONACA DI UN DISINCANTO

■ DANIEL DEBOMY

Ricercatore associato
all'Istituto Jacques
Delors, Direttore di
OPTEM

■ EMMANUEL RIVIÈRE

E ARNO HUSSON

Centre Kantar sur le Futur
de l'Europe



Riassunto

Come ogni elezione che si svolge in uno dei paesi dell'Unione europea, le elezioni politiche (deputati e senatori) che si terranno il 4 marzo in Italia interessano chiunque presti grande attenzione alla situazione dell'Europa e al suo futuro, tanto più che si tratta della 3a economia tra i Ventisette. Ma in queste particolari elezioni, la posta in gioco va ben oltre, poiché le sue ripercussioni oltrepasseranno l'ambito italiano. È significativo per l'Europa che uno dei paesi fondatori della sua unità, oltre che tra i più popolosi dell'Unione europea, sia affetto da un'instabilità politica instauratasi in seguito alle elezioni del 2013, che contribuirono a indebolire il sistema bipartitico fino ad allora prevalente, e aggravatasi dall'insuccesso del referendum costituzionale del 2016.

Ma, soprattutto, queste elezioni riguardano in primo luogo l'Europa, diventata uno dei temi centrali. Che si tratti della crisi economica e delle politiche di bilancio, della crisi dei migranti o delle rivendicazioni dei difensori della sovranità, molte delle questioni che agitano l'Italia sono di dimensione europea e determinano una riflessione diretta ed esplicita della relazione con l'UE. A questo titolo, le elezioni del mese di marzo stabiliranno anche le modalità con cui l'Italia si inserirà nel progetto europeo nel corso dei prossimi anni, che si annunciano decisivi.

Per questo motivo, l'Istituto Jacques Delors e il Centro Kantar sul Futuro dell'Europa hanno voluto, con l'approssimarsi del 4 marzo, fornire uno spunto di riflessione particolare: quello riguardante la storia dell'opinione italiana nei confronti dell'Unione europea, e le rimostranze e le aspettative che spiegano perché oggi l'Italia sia uno dei paesi dove le percezioni che i cittadini hanno dell'Europa si sono maggiormente degradate.

■ DANIEL DEBOMY

Ricercatore associato
all'Istituto Jacques
Delors, Direttore di
OPTEM

LA DISAFFEZIONE ITALIANA: DA UNA RADIOSA EUROFILIA ALL'EUROPESSIMISMO¹

RIQUADRO 1 ■ Degli principali indicatori di opinione

L'evoluzione dell'opinione pubblica nei confronti dell'Unione europea può essere osservata in particolare attraverso due indicatori che, per diversi decenni, sono stati misurati in condizioni identiche. Ne riportiamo qui l'andamento a partire dalla primavera del 1985.

L'indicatore di appartenenza misura la percentuale di cittadini che considerano l'appartenenza del proprio paese all'UE come una "buona cosa" (o, al contrario, come una "cattiva cosa", o come una "cosa né buona né cattiva").

L'indicatore di beneficio si riferisce al fatto di ritenere (o no) che il proprio paese abbia tratto beneficio dall'appartenenza all'Unione.

Questi indicatori sono stati misurati a cadenza semestrale dai sondaggi Eurobarometro standard della Commissione europea fino alla primavera del 2011 (tranne per il primo, che non è stato misurato nell'autunno del 2010) e sono stati in seguito ripresi, seppur con frequenza minore, nei sondaggi Parlametro lanciati dal Parlamento europeo².

A mano a mano che l'Unione europea accoglieva nuovi Stati membri, questi sondaggi hanno incluso un numero crescente di paesi; la media dei risultati ha riguardato dieci Stati membri fino all'autunno del 1985, dodici fino all'autunno del 1994, quindici fino alla primavera del 2004, venticinque fino all'autunno del 2006, ventisette fino alla primavera del 2013 e ventotto in seguito. È importante sottolineare che l'impatto di ogni successivo allargamento sulle medie a livello europeo è stato marginale; possiamo quindi legittimamente analizzare le curve di andamento degli indicatori nella loro continuità dall'inizio del periodo considerato.

Esaminando queste curve è possibile osservare come l'opinione pubblica media europea abbia oscillato, mettendo in evidenza cinque fasi successive, con una ripresa in quella più recente dopo la flessione dovuta alla crisi economica, per ritrovare un livello più prossimo a quello (abbastanza elevato) dell'inizio.

Vero è che questi indicatori forniscono una visione solo parziale dell'opinione pubblica. In uno studio pubblicato dall'Istituto Jacques Delors nel 2016³, avevamo mostrato, ad esempio, che un loro rialzo non determinava meccanicamente una maggiore fiducia. Tuttavia, dato che si tratta degli unici indicatori disponibili su un periodo così lungo, essi si prestano perfettamente all'esame del fenomeno del distacco dei risultati italiani rispetto alla media europea, tema principale della presente analisi.

1 . EVOLUZIONE DELL'OPINIONE ITALIANA: CRONOLOGIA DEL PEGGIORAMENTO

L'andamento dell'indicatore d'appartenenza italiano presenta, agli inizi, delle similitudini con quello a livello europeo.

- Picco di opinioni favorevoli nella primavera del 1991- ma a un livello ancora più alto (79% contro il 3% di opinioni sfavorevoli e il 13% di opinioni neutre), che era stato peraltro già raggiunto in diverse occasioni nel corso degli anni precedenti.
- Calo verso un minimo raggiunto nella primavera del 1997 - il 62% contro l'8%, e il 21% di pareri neutri (malgrado un miglioramento temporaneo intorno al 1995).
- Simultaneità, nella maggior parte dei casi, delle fluttuazioni dell'opinione italiana e dell'opinione europea media - prima del 1997, e anche nel decennio seguente: spinta al rialzo (intorno al 1995, 1998, 2002, primavera del 2006) o al ribasso (primavera del 1997 e del 2001, 2004, autunno del 2005).

1. Il presente testo è stato redatto con la partecipazione di Lucia Di Franco, direttrice della ricerca di Periscope (Milano), partner di OpTEM nell'European Qualitative Network, e di Luciano Daina, ex direttore di istituti di ricerca italiani.

2. Assenza di misura dell'indicatore di appartenenza (oltre che in A10) in A11, A12, A13, P14, P15, P16; dell'indicatore di beneficio dall'A11 all'A12, dall'A13 alla P15, in P16 e P17. (P= primavera ; A= autunno).

3. Daniel Debomy, "The EU, despite everything? European public opinion in the face of crisis (2005-2015)", Jacques Delors Institute, Giugno 2016

Tuttavia, se tra il 1997 e il 2007 (nonostante queste oscillazioni) la tendenza è stata globalmente al rialzo per quanto riguarda il risultato europeo, il risultato italiano registrava un andamento opposto. L'indicatore italiano era sempre stato nettamente superiore a quello europeo (di almeno 10 punti nella maggior parte delle misure), ma lo scarto diminuiva nel 2004, e i due risultati rimanevano allora più o meno allo stesso livello fino alla fine del 2006.

L'indicatore italiano ha in seguito registrato una flessione, per poi scendere bruscamente in picchiata nel 2008 (in maniera molto più marcata rispetto a quello dell'Unione europea nel suo insieme); dopo essersi nettamente (ma temporaneamente) ripreso durante tre ondate di sondaggi, è nuovamente calato nella primavera del 2012. Si è osservato, in seguito, un leggero rialzo tra il 2013 e il 2015, e poi un nuovo sensibile calo nell'autunno del 2016. In quest'anno, solo il 33% degli italiani giudicava l'appartenenza del proprio paese all'UE come una cosa buona, contro il 25% (e il 38% di risposte neutre) – il punto più basso mai raggiunto in oltre trent'anni.

Nel 2017 un leggero miglioramento ha portato questo risultato al 36% in autunno, contro il 18% (e il 41% di risposte neutre), rimanendo tuttavia 21 punti al di sotto del livello europeo medio (che dal canto suo era cresciuto in maniera abbastanza stabile dal 2011). Gli unici a mostrarsi meno favorevoli erano i ciprioti (di un punto) e i cechi (conosciuti per essere tradizionalmente molto riservati rispetto all'Unione europea).

Per quanto riguarda l'indicatore di beneficio dell'appartenenza all'Unione europea, si situava anch'esso a un livello particolarmente elevato all'inizio del periodo (il 65%, contro il 19%, riteneva nella primavera del 1985 che l'Italia traesse vantaggio dalla sua appartenenza all'UE - 15 punti al di sopra del risultato europeo medio) ed era salito ancora fino al picco raggiunto nell'autunno del 1988 (75%, contro il 12%). Era iniziata in seguito una fase di calo abbastanza costante, che aveva portato l'indicatore al punto minimo del 41% (contro il 35%) nella primavera del 1997.

Dopo il 1997 l'indicatore aveva oscillato parecchio, anche se intorno a un livello sensibilmente migliore, per trovarsi al 54% (contro il 30%) nella primavera del 2006. Nel frattempo, tuttavia, lo scarto tra il risultato italiano e il risultato europeo (soggetti complessivamente, come per l'indicatore di appartenenza, a fluttuazioni nelle stesse direzioni ma caratterizzate da ampiezze diverse) si era ridotto, invertendo persino la tendenza alla fine del 2004 e nel 2005.

Come l'indicatore di appartenenza, anche quello di beneficio aveva in seguito registrato un netto calo fino alla primavera del 2008 (il 37% di opinioni favorevoli, contro il 36%), per in seguito recuperare una parte del terreno perso fino alla fine del 2009/ inizi del 2010, ma calava poi nuovamente a livelli molto bassi fino alla primavera del 2013 (36%, contro il 52%). Dopo un leggero miglioramento, registrato nel sondaggio del 2015 ma praticamente annullato un anno dopo, si era attestato a un livello inferiore al 40% nel 2016 e nel 2017 (39%, contro il 48%, in autunno): una netta maggioranza relativa di italiani dichiara adesso di ritenere che il paese non abbia tratto benefici dall'appartenenza all'UE.

Nello stesso periodo di tempo il risultato europeo, che ha anch'esso subito l'impatto negativo dei primi anni di crisi, si è nettamente ripreso a partire dalla primavera del 2011 (64%, contro il 25% alla fine del periodo).

RIQUADRO 2 ■ Andamento dell'opinione europea media: cinque fasi successive

Ci soffermiamo rapidamente sui risultati già presentati nelle precedenti pubblicazioni dell'Istituto Jacques Delors, che mettono in evidenza cinque ampie fasi successive a partire dal 1985:

- Una prima fase caratterizzata da un'opinione eurofavorevole crescente fino alla primavera del 1991, corrispondente all'intensificarsi del progetto di rilancio della costruzione europea guidato da Jacques Delors: aumento di 14 punti dell'indicatore di appartenenza per raggiungere il 71% di opinioni favorevoli (contro il 7% di intervistati che giudicano quest'appartenenza come una "cattiva cosa" e il 17%

come una "cosa né buona né cattiva"); incremento di 9 punti del riconoscimento di un effetto benefico per il proprio paese, in rialzo al 59% (contro il 25% che non vede alcun effetto positivo).

- Un secondo periodo caratterizzato da una flessione estremamente marcata fino a raggiungere un minimo storico nella primavera del 1997: calo di 25 punti del risultato positivo dell'indicatore di appartenenza, e di 18 punti di quello relativo all'indicatore di beneficio. Si osservava che questo periodo era stato segnato da contrasti e dibattiti confusi riguardanti il Trattato di Maastricht, da un rallentamento economico e da una debole capacità dell'Unione europea di agire con coerenza ed efficacia a fronte di diverse crisi (conflitti nella ex Jugoslavia, morbo della mucca pazza...).
- Una difficile risalita altalenante, fino al 2007, che ha portato il primo indicatore a riacquistare 12 punti, al 58% (nell'ondata di sondaggi dell'autunno), a partire dai minimi registrati nel 1997 - ma comunque lontano dai massimi del 1991 -, e per il secondo indicatore un aumento di 18 punti (risultato dell'ondata di sondaggi della primavera) - che gli ha permesso di ritornare al 59% del 1991.
- Una nuova flessione, coincidente con la crisi economica e finanziaria: andamento abbastanza regolare dell'indicatore di appartenenza fino al ribasso del 47% misurato nella primavera del 2011; andamento più irregolare per l'indicatore di beneficio il cui punto basso, nell'autunno del 2010, si situava al 50%.
- Una sensibile ripresa in seguito. Alla fine del 2017, i cittadini che giudicavano positivamente l'appartenenza del proprio paese all'Unione erano pari al 57%, contro il 12% di opinioni negative (e il 28% di opinioni né positive né negative) - un livello simile a quello registrato nel periodo precrisi e al livello iniziale del 1985 (ma sempre molto lontano dal record del 1991); i cittadini che stimavano che il proprio paese traesse beneficio dall'appartenenza all'UE erano il 64% (contro il 25%) - una percentuale tuttavia più elevata rispetto ai picchi precedenti del 1991 e del 2007.
- Tra il 2011 al 2017 quest'andamento è stato abbastanza regolare (ad esclusione di una leggera flessione osservata nell'autunno del 2016). Come indicato in precedenza, ciò non ha impedito alla fiducia di rimanere molto contenuta: al 41%, contro il 48%, nell'autunno del 2017, è sempre minoritaria malgrado un rialzo di 5 punti in un anno. Lo stesso vale per le opinioni sulla direzione attuale delle cose nell'Unione europea, giudicata buona dal 30%, contro il 47%, nonostante un notevole miglioramento dalla fine del 2016.

Gli italiani, che fino a trent'anni fa erano decisamente eurofilo, sono oggi tra i più europessimisti tra tutti i popoli dell'Unione europea.

Come per altri paesi europei, il loro atteggiamento nei confronti dell'Unione europea ha oscillato nel tempo. Ma possiamo identificare due momenti particolari nel suo andamento: verso il 2004 l'atteggiamento smetteva di essere più positivo rispetto alla media europea; a partire dal 2010 /2011, in maniera opposta rispetto alla media europea che si riprendeva nella speranza di un'uscita dalla crisi, l'indicatore italiano continuava ad oscillare verso il basso fino al 2016.

Il 2017 sembra tuttavia segnare un leggero miglioramento.

2. FATTORI CHE SPIEGANO GLI ANDAMENTI

Le seguenti considerazioni si fondano in particolare sui risultati di numerosi studi qualitativi realizzati nel corso di tre decenni.⁴ Possiamo (senza avere la pretesa di effettuare un'analisi esaustiva) mettere in evidenza dei fattori che hanno svolto un ruolo importante.

2.1 Un'economia in difficoltà

Abbiamo spesso osservato, nei paesi europei, che il miglioramento e il peggioramento dei pareri nei confronti dell'Unione europea sono legati a quelli relativi alla situazione economica. In questo caso specifico, notiamo che la crescita italiana è stata tra le più deboli dell'Unione europea dal 1997.

Nel decennio 2007-2016, durante il quale si è prodotto un netto distacco dell'opinione pubblica in Italia rispetto alla media europea, l'economia si è contratta del 9%. In maniera più specifica,

⁴ Ricerche realizzate dall'Optem con i suoi partner, in particolare per la Commissione europea, alcune delle quali possono essere consultate sul sito Internet Eurobarometro della Commissione.

il 2008, che ha segnato l'inizio di due anni di decremento del PIL, è stato caratterizzato da un brusco calo delle opinioni eurofavorevoli. E lo stesso fenomeno si è prodotto qualche anno dopo, con l'inizio di tre anni successivi di decremento del PIL, dal 2012 al 2014. Molti italiani hanno risentito di un calo notevole dei propri redditi (e alcuni di loro di una perdita del valore del proprio patrimonio). Il loro giudizio sulla situazione economica del paese, già poco roseo nel 2007 (il 36% la giudicava buona, contro il 58% in primavera), peggiorava ulteriormente allo stesso tempo (13% buona situazione, contro l'86% nell'autunno del 2016).

Nel 2017, il rialzo (lieve) dell'opinione favorevole nei confronti dell'Unione europea -misurata sia da questi indicatori sia da altri (immagine dell'Unione europea, fiducia che ispira, direzione presa, ottimismo nei confronti del suo futuro, ecc) - va di pari passo con un apprezzamento meno sfavorevole della situazione e delle prospettive economiche del paese così come dell'Unione, in seguito a tre anni di ricomparsa di una (modesta) crescita. Durante tutto questo periodo, le raccomandazioni, le avvertenze e le disposizioni dell'Unione europea per ridurre il deficit pubblico, risolvere la questione del debito elevato, avviare delle riforme strutturali, ecc. sono stati vissuti dolorosamente dagli italiani.

Rileviamo un calo particolare della fiducia nell'Unione europea nel 2007 (58% di persone aventi fiducia in primavera, contro il 28%, un calo di 15 punti 6 mesi dopo e un risultato ancora inferiore di 12 punti nell'autunno del 2016). La fiducia verso l'esecutivo nazionale (tradizionalmente nettamente più bassa) ha nello stesso tempo risentito delle misure di austerità che diversi governi hanno applicato, con maggiore o minore vigore, ma senza grande successo visibile, perlomeno nel breve termine, (37% di fiducia, contro il 53%, nella primavera del 2007, 14 punti in meno rispetto all'autunno, 8 punti supplementari di calo registrati a fine 2016).

2.2 L'euro percepito come inflazionistico e oggetto di duri attacchi

L'euro è stato il tema intorno al quale si sono cristallizzate le frustrazioni, con una percezione ampiamente condivisa che la sua introduzione abbia determinato un netto aumento dei prezzi. Il governo allora presieduto da Silvio Berlusconi era stato contestato per la sua insufficiente vigilanza e la sua leggerezza nelle misure di accompagnamento della transizione dalla lira alla moneta unica.

Pesanti attacchi nei confronti dell'euro sono in seguito provenuti, fino agli ultimi anni, da partiti politici a carattere populista, da Forza Italia al Movimento 5 Stelle. Questi attacchi hanno probabilmente contribuito a una certa flessione dei pareri favorevoli all'euro, che restano tuttavia nettamente maggioritari: gli italiani rimangono attaccati almeno all'idea di una moneta unica.

Nell'autunno del 2017, il sostegno all'euro ha registrato un aumento di 5 punti rispetto alla fine del 2016, al 59%, contro il 30% (11% di astenuti). Ciò situa l'Italia leggermente al di sotto della media europea (61%, contro il 33%), ma nettamente in distacco rispetto alla media della zona euro (74%, contro il 21%). Le critiche da parte dei partiti sopra citati si sono peraltro attenuate in quest'ultimo periodo.

2.3 L'effetto delle posizioni deleterie del governo

In maniera più generale, il favore nei confronti dell'Unione europea ha potuto risentire di un euroscetticismo del governo espresso in alcuni periodi.

Si nota così la notevole flessione che si è prodotta tra il 2002 e il 2004, anni in cui il governo (Berlusconi) manifestava apertamente questo scetticismo (in opposizione a un pro-americanismo dichiarato), e prendeva diverse decisioni a svantaggio della costruzione comunitaria

(resistenza nei confronti dell'istituzione di uno spazio giudiziario europeo, ritiro della partecipazione italiana dal programma di costruzione dell'aereo per il trasporto militare A 400M, ecc.) che hanno portato alle dimissioni del ministro degli Affari Esteri Ruggero, in disaccordo con queste posizioni.

2.4 Un legame possibile con la percezione oscillante delle istituzioni nazionali

Questo calo era in contrasto con l'andamento opposto registrato tra la primavera del 2001 e quella del 2002, periodo corrispondente al primo anno di esercizio di questo governo.

Un simile fenomeno si osservava peraltro diversi anni dopo, con l'effimera risalita degli indicatori di opinione sull'Unione europea agli inizi del terzo governo Berlusconi, tra il 2008 e la primavera del 2010. L'interpretazione di questo fenomeno è più delicata; forse le promesse fatte da governi appena insediati (e che non erano per nulla avare) avevano suscitato temporaneamente un miglioramento della percezione delle istituzioni europee e nazionali, in maniera generale.

Più recentemente possiamo ricollegare la flessione dell'autunno del 2016 al fallimento del governo Renzi al referendum costituzionale.

2.5 L'impressione di solitudine di fronte al problema dell'immigrazione

Su un altro piano, il problema dell'immigrazione ha avuto un forte peso sull'opinione italiana nei confronti dell'UE. Gli italiani, poco inclini a vedere favorevolmente l'immigrazione (meno rispetto alla media europea e in particolare rispetto ai cittadini di diversi vecchi Stati membri più aperti) sono evidentemente favorevoli a una politica europea al riguardo, e si aspettano soprattutto delle misure concrete che contribuiscano a risolvere i problemi posti al paese dall'immigrazione.

È indubbio che ai loro occhi l'Unione europea, e al suo interno gli altri Stati membri confinanti, dimostrino una vasta indifferenza e mancanza di solidarietà nei confronti del loro paese che si trova direttamente esposto per via della sua situazione geografica. Ciò provoca amarezza e senso di ingiustizia.

PER CONCLUDERE: EUROFRUSTRAZIONE SÌ, EUROFOBIA NO, MA UN'INVERSIONE DI TENDENZA DIFFICILE DA ATTUARE

Gli italiani, trent'anni fa, avevano dell'Unione europea (e più precisamente della Comunità europea, all'epoca) una visione molto idealizzata. Al di sopra della madrepatria, essa rappresentava una sorta di super-madre protettrice in grado di colmare le lacune e le mancanze della prima. Come in altri paesi, ma in modo particolarmente netto, gli italiani avevano un'opinione dell'Unione europea molto più favorevole rispetto alla loro percezione del sistema politico del loro paese.

Progressivamente, questa situazione è andata peggiorando e l'attaccamento incondizionato si è permeato di sfiducia, accompagnata da un senso di abbandono. Per citare un'espressione usata dai nostri esperti italiani, l'amorevole madre si era trasformata in una perfida matrigna.

Alla fine del 2017, solo il 36%, contro il 57%, stima che gli interessi del proprio paese siano presi sufficientemente in considerazione - un risultato che, nonostante un reale miglioramento nel cor-

so dell'ultimo anno (+8 punti), è di gran lunga inferiore alla media dell'opinione europea, eppure permeata di riserve.

Intervistati sugli aggettivi che assocerebbero all'Unione europea, gli italiani descrivono quest'ultima come, ad esempio, meno protettrice e più distante rispetto alla media europea.

Allo stesso tempo, tuttavia, non la vedono nemmeno come moderna ed efficace e, segno che sono probabilmente consapevoli dei problemi che l'Unione europea ha messo in evidenza, piuttosto che creato, il 70% risponde che le misure per ridurre il deficit pubblico e il debito del paese "non possono più aspettare", con solo il 17% di pareri opposti – un risultato molto vicino al risultato europeo medio.

Inoltre, intervistati sulla rapidità alla quale desiderano che si realizzi la costruzione europea, si mostrano favorevoli a un'accelerazione in maniera più netta rispetto alla media europea (il 48% sceglie risposte che vanno in questa direzione, contro il 37% della media europea). In sintesi, gli italiani aspirano a ritrovare un'Europa protettrice che faccia dei passi avanti. Malgrado i tempi non proprio rosei, gli italiani non sembrano averne abbandonato le speranze. Ma sarà necessario probabilmente più di un semplice miglioramento dell'economia, seppur marcato: affinché la tendenza alla profonda disillusione si inverta davvero, bisognerà che l'Unione europea si mostri nuovamente capace di proporre un progetto rivolto al futuro e di natura aggregante.

GRAFICO 1 ■ Indicatore d'appartenenza: cittadini che considerano l'appartenenza all'UE come un elemento positivo (in %), in Italia ed in tutta l'UE

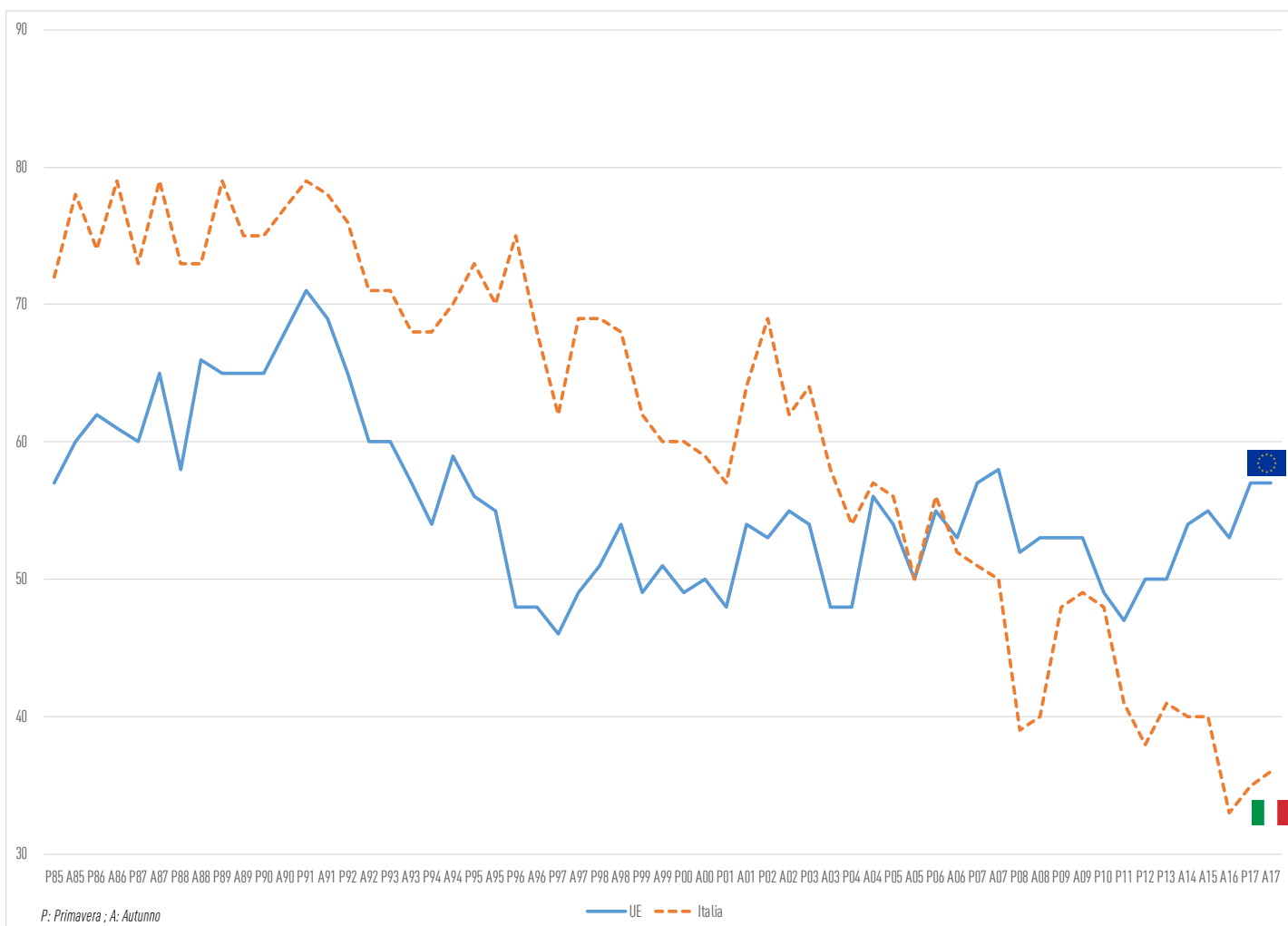
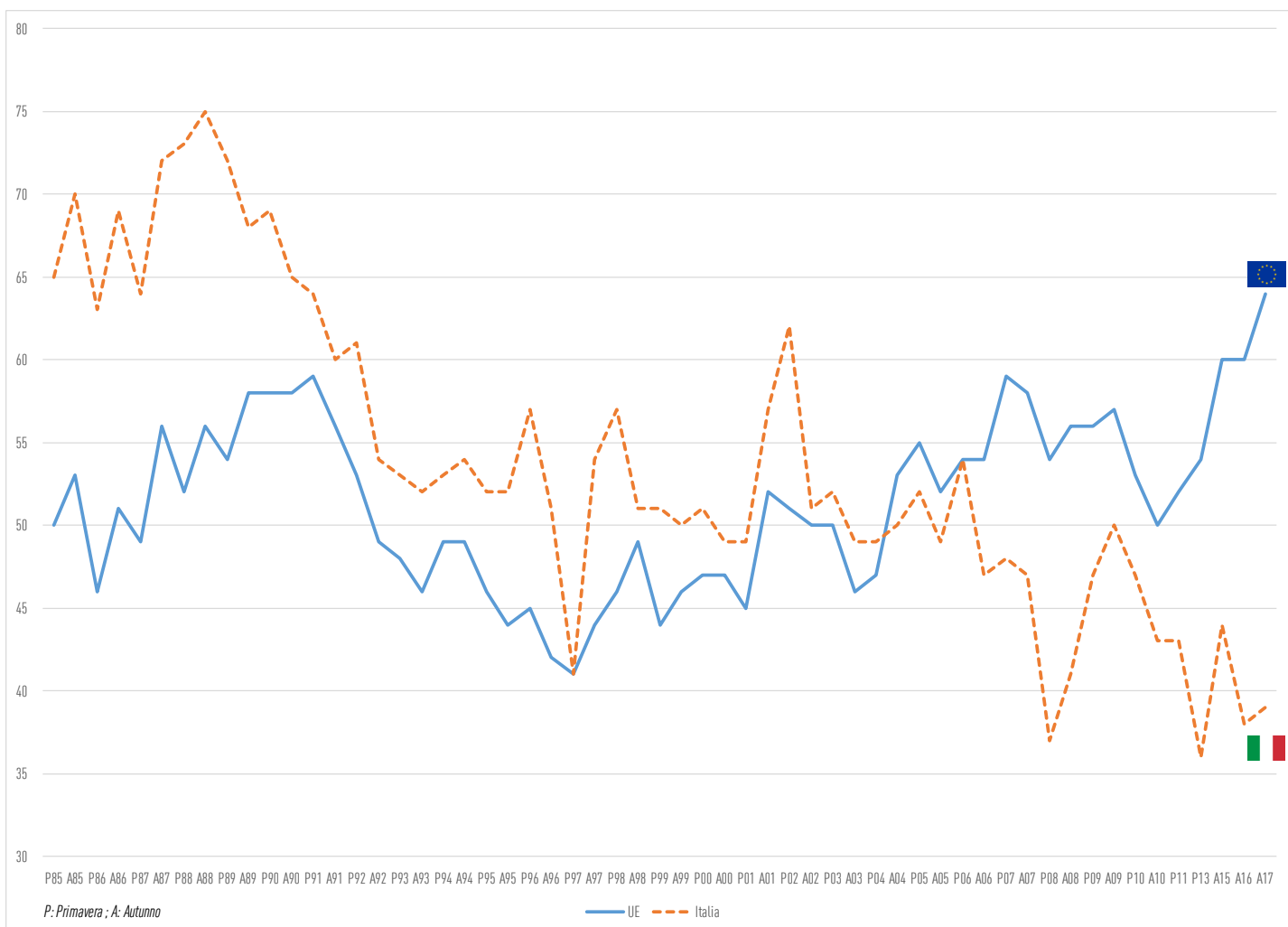


GRAFICO 2 ■ Indicatore di beneficio: cittadini che ritengono che il proprio paese abbia tratto beneficio dall'appartenenza all'UE (in %), in Italia ed in tutta l'UE



■ EMMANUEL RIVIÈRE

E ARNO HUSSON

Centre Kantar sur le Futur
de l'Europe

Istituito all'interno di Kantar Public, una società di consulenza e ricerca globale, il «Centre Kantar sur le Futur de L'Europe» riunisce un gruppo di ricercatori paneuropei esperti di politica e sondaggi d'opinione, tendenze sociali ed economiche e migrazione. Il Centro aspira a contribuire alla qualità del dibattito pubblico attraverso l'analisi e la conoscenza dell'opinione pubblica e dei cambiamenti politici in Europa e nei suoi paesi membri.

L'ITALIA CONFRONTATA A UNA TRIPLICE CRISI ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI

Le elezioni politiche italiane del marzo 2018 si svolgeranno sotto il segno di una triplice crisi: economica, migratoria e di rappresentanza. Negli ultimi anni, l'Italia è stata colpita da eventi che hanno contribuito a cambiare profondamente l'opinione dei suoi cittadini nei confronti dell'Unione europea⁵. Sul fronte economico, la penisola ha subito in maniera particolare la crisi finanziaria del 2007-2008 e, in seguito, la crisi dei debiti sovrani della zona euro nel 2010. Inoltre, il paese è stato fortemente colpito dalla crisi migratoria che ha raggiunto il suo apice nel 2015, in particolare perché esso costituisce uno dei principali punti di entrata nell'Unione europea, per via della sua posizione geografica nel sud del Mediterraneo. L'Italia (come la Grecia, e in misura minore, Cipro e Malta) è uno dei paesi nei quali i rifugiati che cercano di raggiungere l'Europa su imbarcazioni di fortuna arrivano in gran numero. Inoltre, dalla firma dell'accordo tra l'Unione europea e la Turchia, nel marzo del 2016, l'Italia ha persino superato la Grecia in termini di numero di rifugiati giunti sulle sue coste (quasi 120.000 in Italia, contro quasi 30.000 in Grecia nel 2017)⁶. Sul fronte politico, infine, la crisi della rappresentanza è alimentata in parte dall'instabilità storica del governo legata al sistema bicamerale italiano, oltre che dal tentativo fallito di riforma di questo sistema nel 2016 che ha spinto alle dimissioni il Primo ministro Renzi e alla sua sostituzione dal governo Gentiloni attualmente al potere.

Questa triplice crisi ha costituito una sfida anche per l'Europa: essa contribuisce indubbiamente a spiegare, infatti, la sfiducia crescente degli italiani nei confronti dell'Unione europea. Il sostegno all'Unione europea è fortemente calato dall'inizio del secolo in Italia: nell'autunno del 2001⁷ alla vigilia dell'introduzione dell'euro, la fiducia nell'Unione europea era al suo livello più alto (il 65% tendeva ad avere fiducia). In quel momento, la fiducia era persino più elevata rispetto alla maggior parte dei paesi dell'Unione europea, e ha continuato dall'esserlo fino alla primavera del 2007, qualche mese prima della crisi dei subprime negli Stati Uniti che ha segnato l'inizio della crisi economica mondiale. La sfiducia è oggi maggioritaria: nell'autunno del 2017, il 52% degli italiani tende a non avere fiducia nei confronti dell'Unione europea (contro il 34% che tende ad aver fiducia)⁸ un risultato inferiore alla media europea (48% di sfiducia, contro il 41% nell'insieme dell'UE a 28).

Un dato ancora più preoccupante: mentre nell'autunno 2012 gli italiani rifiutavano in maniera molto maggioritaria l'idea che il loro paese potesse "affrontare meglio il futuro se fosse fuori dall'Unione europea" (56% "non d'accordo", contro il 29% "d'accordo"), oggi la percentuale di intervistati che accetta questa idea è maggioritaria (46% "d'accordo", contro il 43% "non d'accordo" nell'autunno del 2017). Questo andamento non trova corrispondenza al livello dell'UE a 28, dove si registra un'opposizione a questa proposta oscillante tra il 55% il 60%, tra il 2012 e oggi.

In questa analisi, studieremo successivamente le questioni economiche, migratorie, nonché il rapporto degli italiani nei confronti delle loro istituzioni e dei loro rappresentanti nazionali, soffermandoci in particolare sull'impatto sull'opinione nei confronti dell'Unione europea.

5. Nell'articolo proposto da Daniel Debomy, per l'Istituto Jacques Delors, l'opinione degli italiani nei confronti dell'UE è analizzata sul lungo termine

6. <http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean>

7. Eurobarometro standard dell'autunno 2001, EB56, Ottobre-Novembre 2001

8. Eurobarometro standard dell'autunno del 2017, EB88, Novembre 2017. Salvo altra indicazione, i dati usati in questa nota sono quelli del sondaggio Eurobarometro.

9. Eurobarometro standard dell'autunno 2012, EB78, Novembre 2012

1. UN'ECONOMIA IN CONVALESCENZA

Per diversi anni, l'Italia è stata confrontata a una crisi economica che ha avuto un impatto sulla sua crescita e sull'occupazione, congiuntamente ad alti livelli di tassazione e di debito.

Le ultime previsioni della Commissione europea¹⁰ anticipavano una crescita economica italiana dell'1,5% nel 2017, corrispondente al tasso più basso nell'UE a 28. Le previsioni per il 2018 non sono migliori: a 1,5%, la crescita italiana si attesterebbe al penultimo posto nell'Unione, davanti al Regno Unito (1,4%).

Dal punto di vista dell'occupazione, il tasso di disoccupazione in Italia è maggiore rispetto a quello dell'insieme della zona euro (10,8% nel dicembre del 2017, contro una media dell'8,7%) e dell'insieme dell'UE (7,3%).¹¹ Solo Cipro, la Spagna e la Grecia¹² registrano un tasso di disoccupazione superiore. Se si guardano i giovani, il risultato è ancora più cupo: sempre nel dicembre del 2017, il 32,2% dei giovani di meno di 25 anni era disoccupato in Italia, contro il 17,9% nella zona euro e il 16,1% nell'UE.

Anche se la disoccupazione è calata notevolmente nel 2017 (-1 punto in Italia rispetto a dicembre 2016), una flessione simile a quella registrata nella zona euro (-1 punto) e nell'Unione europea (-0,9 punti), la situazione relativa all'occupazione resta preoccupante.

Due altri indicatori illustrano anche le difficoltà economiche alle quali l'Italia è confrontata. Innanzitutto, il livello del debito, che ha raggiunto il 132% del PIL nel 2016, il secondo peggior rapporto debito/PIL dell'UE dopo la Grecia (180,8%). Queste cifre vanno messe in prospettiva con la media della zona euro: 91,1% nel 2016.¹³

Infine, anche il livello di tassazione in Italia si distacca rispetto al resto dell'Unione europea. Pari al 43,2% del PIL nel 2015, il gettito fiscale italiano è maggiore rispetto a quello della zona euro (40,2%) e dell'EU (38,7%), ma si situa dietro quello della Svezia, dell'Austria, della Finlandia, del Belgio, della Francia e della Danimarca.¹⁴

Questa degradazione del contesto economico ha ovviamente un impatto sull'opinione pubblica italiana, in particolare sugli indicatori di percezione della situazione economica. Malgrado un leggero miglioramento rispetto alla primavera del 2014, la situazione dell'economia italiana era, nell'autunno del 2017, giudicata negativa dall'80% degli italiani (contro il 19% che la giudicava positiva)¹⁵, ossia un risultato superiore di 31 punti alla media dei 28 Stati membri (49% negativa, contro il 48% positiva nell'UE a 28).

10. https://ec.europa.eu/info/publications/economy-finance/european-economic-forecast-winter-2018-interim_en

11. <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/8631701/3-31012018-BP-FR.pdf/e52b92c4-9cd1-4e3e-9757-01df5f42ef33>

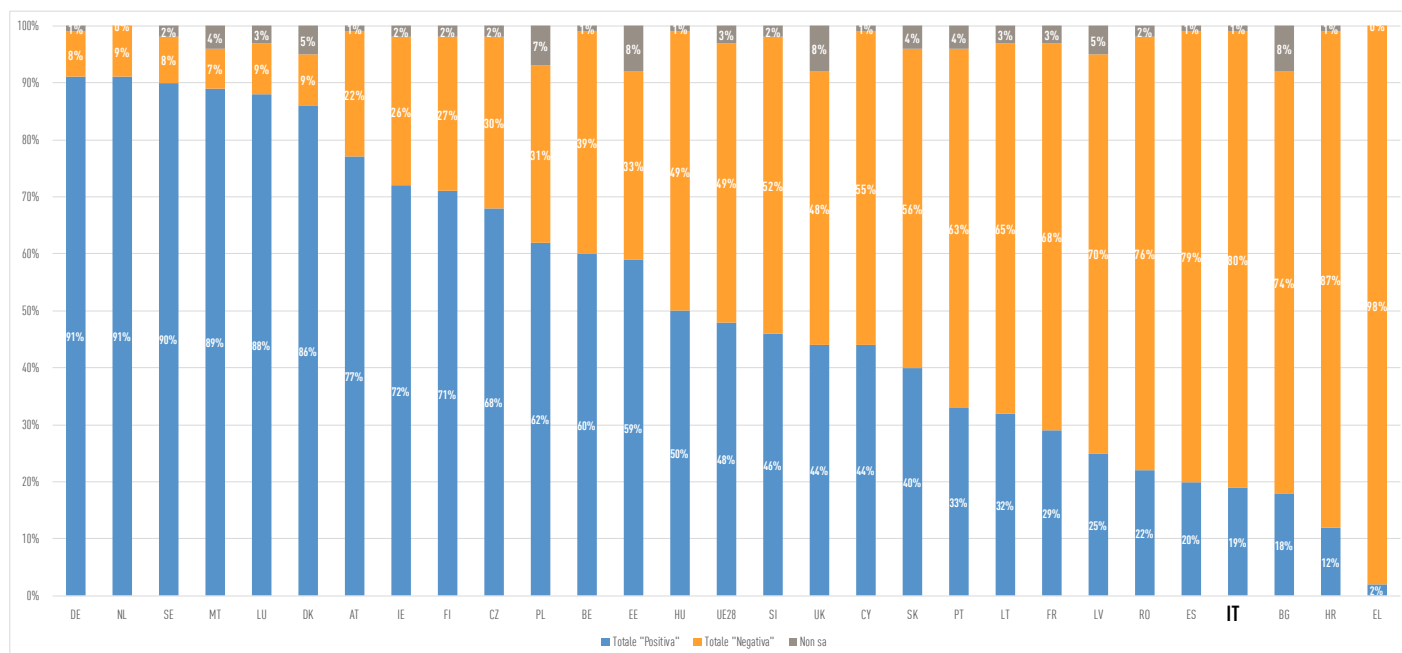
12. Grecia: dati relativi all'ottobre 2017

13. https://ec.europa.eu/info/publications/economy-finance/european-economic-forecast-autumn-2017_en

14. https://ec.europa.eu/taxation_customs/business/economic-analysis-taxation/data-taxation_en

15. Eurobarometro standard dell'autunno del 2017, Novembre 2017

GRAFICO 1 ■ Come giudica la situazione attuale di ognuno dei settori seguenti? La situazione dell'economia (NAZIONALITÀ) (%)



Questo giudizio negativo non riguarda solamente la situazione economica del paese: circa 6 italiani su 10 giudicano la situazione dell'economia europea come negativa (il 58%, ossia il livello più elevato di tutta l'Unione europea). Un risultato simile si ottiene anche relativamente all'occupazione: l'83% degli italiani ritiene che la situazione dell'occupazione nel loro paese è negativa, contro il 54% in media nell'UE a 28.

Un ultimo elemento negativo viene ad aggravare il panorama della situazione economica italiana: nell'autunno del 2017, più di un italiano su due ammette di aver avuto difficoltà - la maggior parte del tempo o di tanto in tanto - a pagare le bollette negli ultimi 12 mesi (59%, contro il 30% a livello europeo).

L'ordine gerarchico dei problemi più importanti ai quali gli italiani sono personalmente confrontati è influenzato da questa degradazione della situazione economica: essi citano infatti per prime le tasse (27%), in seguito l'inflazione (21%) e la disoccupazione (16%). Tali questioni economiche registrano anche alti livelli quando ci si interessa ai problemi ai quali l'Italia deve far fronte (con, rispettivamente, il 16%, l'11% e soprattutto il 42% di citazioni, in prima posizione).

2. L'IMMIGRAZIONE: UN IMPORTANTE PUNTO DI TENSIONE

Al contrario, quando ci si interessa ai principali problemi ai quali l'Unione europea deve far fronte attualmente, le questioni economiche vengono citate con una frequenza un po' minore (l'8% per le tasse, l'8% per l'inflazione, e il 23%, comunque, per la disoccupazione). Le preoccupazioni "europee" sono dominate dall'immigrazione (38%) e il terrorismo (34%). Si nota peraltro che tra le preoccupazioni nazionali, l'immigrazione è al secondo posto, citata dal 33% degli italiani (contro il 22% nella media europea, anche lì al secondo posto), mentre la problematica del terrorismo è ormai citata solo dal 13%. Se il problema del terrorismo è percepito come un tema

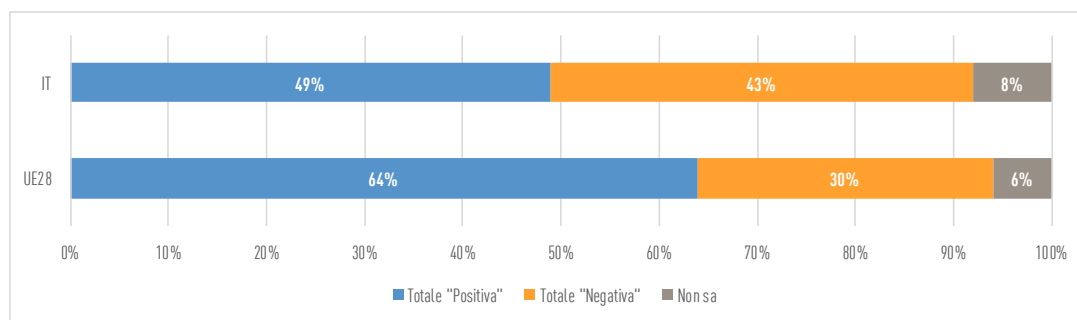
essenzialmente europeo, l'immigrazione è un tema di preoccupazione sia a livello europeo sia a livello nazionale.

La questione migratoria è dunque un reale argomento di tensione in Italia: quasi 6 italiani su 10 esprimono una percezione negativa nei confronti dell'immigrazione riguardante persone provenienti da paesi esterni all'Unione europea (59%, contro il 32% di pareri positivi), ossia 5 punti sopra la media europea. Peraltro, solo il 38% di questi stima che gli immigrati arrechino molti benefici al loro paese (contro il 55% che si dichiarano "non d'accordo"), mentre si tratta dell'opinione di una stretta maggioranza di europei (48%, contro il 45%).

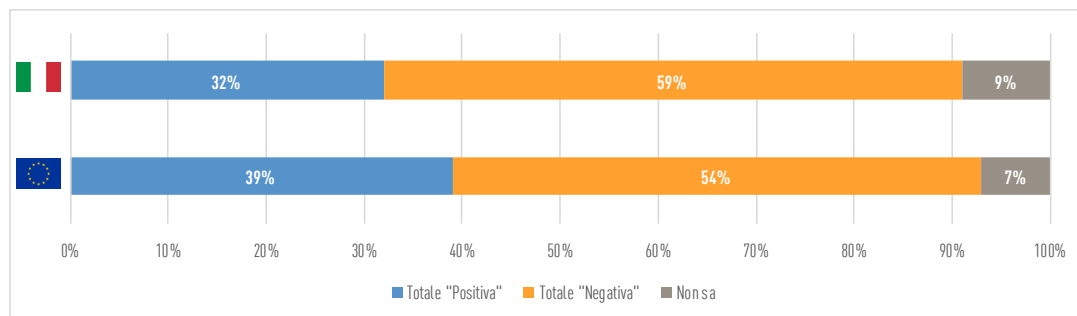
Oggi, questa tensione riguarda anche l'immigrazione di persone provenienti da altri Stati membri dell'Unione europea, con il 49% di percezioni positive (contro il 43% di percezioni negative), l'Italia si classifica all'ultimo posto nell'Unione europea su questa questione (ex aequo con Cipro e la Slovacchia).

GRAFICO 2 ■ "Può dirmi in quale misura ognuna delle frasi seguenti le evoca qualcosa di positivo o di negativo?"

L'immigrazione di persone provenienti da altri Stati membri dell'UE



L'immigrazione di persone provenienti da paesi fuori dall'UE



Nello specifico, l'opinione italiana è divisa in due sulla questione degli aiuti ai rifugiati: il 48% è d'accordo con la proposta secondo la quale l'Italia debba aiutare i rifugiati, contro il 44% che si dichiara non d'accordo. Pur non appartenendo ai paesi più negativi su questa questione (notiamo in effetti che la Repubblica Ceca e l'Ungheria registrano percentuali di "non d'accordo" pari a, rispettivamente, il 67% e il 66%), l'Italia resta comunque ben lontana dalla media europea (27% di "non d'accordo", contro il 67% di "d'accordo").

Questa tensione riguardante la questione migratoria si traduce in forti aspettative circa l'intervento dell'Unione europea: l'88% di italiani desidera che delle misure supplementari siano prese per combattere l'immigrazione irregolare di persone provenienti da paesi al di fuori dell'Unione europea. Di questi, il 34% desidera che le misure siano prese a livello dell'Unione europea, il 26% a livello nazionale e 28% ai due livelli (quest'ultima risposta è stata espressa in maniera spontanea). Questa preferenza per soluzioni attuate dall'Unione europea è confermata dal forte sostegno a favore di una politica europea comune in materia di migrazioni (70% in Italia, contro il 69% dell'insieme dell'UE a 28).

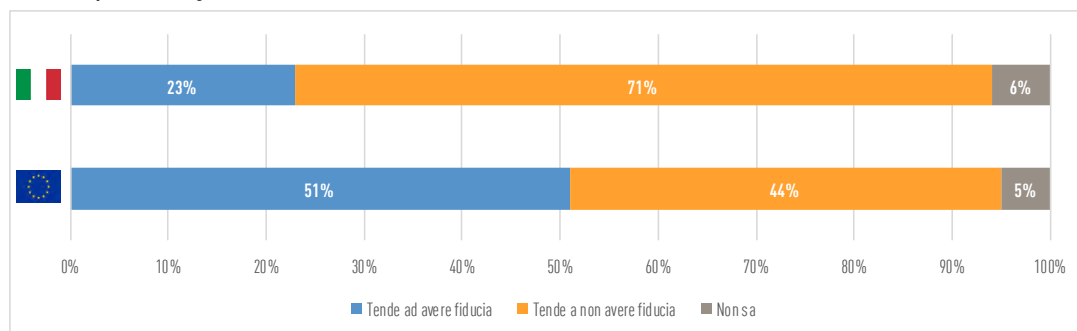
3. UN FORTE DEFICIT DI FIDUCIA NEI CONFRONTI DEGLI ORGANI DI RAPPRESENTANZA LOCALI, NAZIONALI ED EUROPEI

Ma se l'insieme degli europei dimostra un'elevata sfiducia nei confronti dei propri partiti politici (18% tende ad avere fiducia, contro il 77% che tende a non avere fiducia), il livello della sfiducia degli italiani è ancora più marcato: solo il 13% ha fiducia nei propri partiti politici, contro l'83% che tende a non avere fiducia.

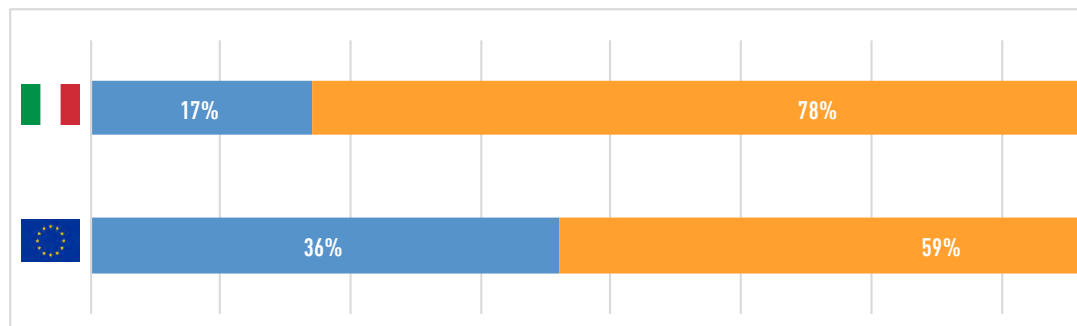
All'avvicinarsi delle elezioni del 4 marzo, le persone intervistate in Italia si mostrano molto severe anche nei confronti delle proprie istituzioni locali e nazionali: meno di un quarto degli intervistati ha fiducia nelle autorità pubbliche regionali o locali (23%, contro il 71% che tende a non avere fiducia, per il 51% contro il 44% per quanto riguarda l'insieme degli europei), e solo il 17% degli italiani tende ad avere fiducia nei confronti del proprio governo (contro il 78% che tende a non avere fiducia, per un rapporto di 36/59 a livello europeo). Sempre maggioritariamente critici, gli italiani sono tuttavia più indulgenti nei confronti dell'Unione europea, con il 34% di persone che tendono ad avere fiducia, contro il 52% che tende a non avere fiducia, con un rapporto di 41/48 per l'insieme degli europei.

GRAFICO 3 ■ "Vorrei adesso porle una domanda riguardante la fiducia che le ispirano alcune istituzioni. Per ognuna delle istituzioni seguenti, può dirmi se tende ad avere fiducia o se tende a non avere fiducia?"

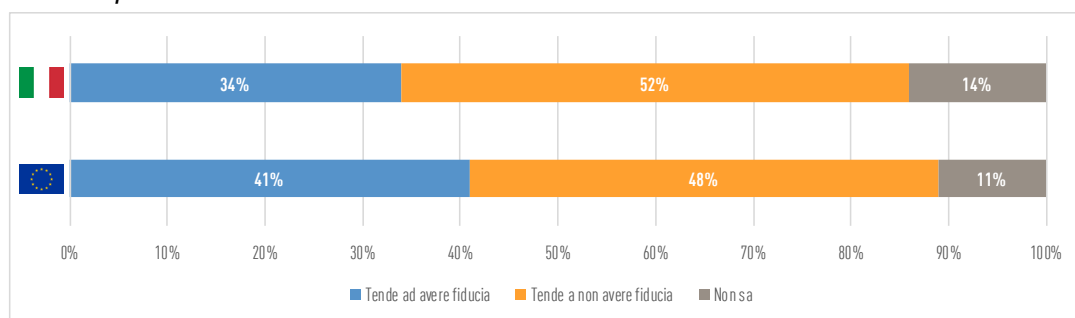
Le autorità pubbliche regionali o locali



Il governo (NAZIONALITÀ)*



L'Unione europea



* In Italia, l'item letto alle persone intervistate era « il governo italiano »

L'opinione pubblica italiana è critica anche per quanto riguarda il funzionamento della democrazia nel paese: l'Italia fa parte dei 5 Stati dell'Unione europea più severi su questa questione con solamente il 36% di italiani soddisfatti, davanti a Romania (33%), Lituania (32%), Croazia (27%) e Grecia (23%). Sul funzionamento della democrazia nell'Unione europea, l'Italia fa parte dei 3 paesi più critici, con il 41% di soddisfazione davanti a Regno Unito (40%) e Grecia (27%).

Come conseguenza di questa sfiducia nei confronti delle istituzioni e di queste critiche sul funzionamento della democrazia, meno di un terzo degli italiani stima che la propria opinione conti nel proprio paese (il 32%, contro il 62% che si dichiara "non d'accordo"). I risultati sono praticamente opposti a livello dell'Unione europea, con un rapporto di opinione del 59/37.

Allo stesso modo, pochi italiani hanno la sensazione che la loro opinione conti nell'Unione europea, 29% d'accordo, contro il 64% non d'accordo. A titolo di paragone, gli europei sono in media nettamente più divisi (44% contro 50%).

RIQUADRO 1 ■ Analisi sociodemografia

L'analisi sociodemografica rivela un certo numero di fratture all'interno della società italiana. Ne risulta che questa triplice crisi è particolarmente marcata per certe categorie di italiani. È vero in maniera particolare **per i senior (persone di oltre 55 anni), i disoccupati** o i cittadini che **dichiarano di avere spesso difficoltà a pagare le bollette a fine mese.**

La percezione di queste diverse crisi aumenta con l'età degli intervistati. Si osserva quindi **che solo il 25% delle persone di oltre 55 anni giudica positivamente la situazione dell'economia dell'Unione europea**, contro il 46% degli intervistati di età compresa tra i 15-24 anni e il 36% di quelli di età compresa tra i 25-54 anni. L'analisi secondo la categoria sociale professionale mette anche in luce le divisioni all'interno della società italiana: l'opinione secondo la quale **gli immigrati arrecano molti benefici** al paese è maggioritaria tra i quadri (55%) e gli studenti (50%), ma **poco diffusa tra i disoccupati (21%) e pensionati (26%)**. Infine, si notano delle variazioni comuni a queste tre crisi in funzione della situazione economica delle persone intervistate. Così, il 6% solamente dei cittadini che incontrano la maggior parte del tempo delle difficoltà a pagare le bollette stima che **la [propria] opinione conti nell'Unione europea**, contro il 39% di quelli che non sono mai stati, o quasi mai, confrontati a questo tipo di difficoltà.

Nell'insieme, queste demarcazioni in funzione dell'età, delle categorie socio-professionali e della situazione economica esistono per ognuna delle tre crisi.

Appare logico ritrovare queste variazioni nelle opinioni nei confronti dell'Unione europea. La fiducia nell'Unione europea diminuisce progressivamente con l'età: il 45% dei 15-24 anni ha fiducia nell'Unione, contro il 42% dei 25-39 anni, il 37% dei 40-54 anni e il 26% solamente delle persone di 55 anni e oltre. Analogamente, la fiducia nell'Unione europea è più elevata tra gli studenti (53%) e i quadri (52%), ma è molto debole tra i disoccupati (18%) e tra casalinghe e casalinghi (21%). Infine, la demarcazione è inoltre marcata tra i cittadini che hanno poche od alcuna difficoltà a pagare le bollette (44% di fiducia, contro il 35% di sfiducia), e i cittadini che incontrano questo tipo di difficoltà la maggior parte del tempo (12/72).

Marcate differenze regionali

Si osserva infine che le opinioni nei confronti dell'Unione europea differiscono da una regione all'altra. Nella maggioranza dei casi, le opinioni sull'Unione europea sono maggiormente positive nelle regioni del nord e dell'est, rispetto al centro e al sud: per esempio, la fiducia nell'Unione europea è più elevata per gli abitanti del nordovest (il 49% tende ad avere fiducia contro il 30% che non ha fiducia), ma nettamente più bassa al centro (32/67) e al sud (27/53).

4. UN (DUPLICE) PARADOSSO ITALIANO?

Eppure, al di là di queste difficoltà, una maggioranza di italiani sostiene le diverse politiche comunitarie, anche se questo sostegno rimane inferiore alla media europea (all'esclusione dell'idea di una politica europea comune in materia di migrazioni). Gli italiani sostengono infatti "la libera circolazione dei cittadini dell'Unione europea che possono vivere, lavorare, studiare, fare affari ovunque nell'Unione" (68% si dichiara a favore e il 21% contro), "una politica estera comune ai 28 Stati membri dell'Unione europea" (64/23), "una politica di sicurezza e di difesa comune degli Stati membri dell'Unione europea" (67/23), "una politica energetica comune degli Stati membri dell'Unione europea" (62/25) e "un mercato digitale unico all'interno dell'Unione europea" (56/26). Gli italiani sostengono anche maggioritariamente "un'unione economica monetaria europea con una sola moneta, l'euro" (59/30), anche se si trovano all'ultimo posto tra i 19 Stati membri della zona euro su questa questione¹⁶.

Sembra dunque esistere una sorta di paradosso italiano: se da una parte gli italiani si dimostrano particolarmente critici nei confronti dell'Unione, e fanno anche dell'Italia uno dei due unici Stati membri che considerano che il "proprio paese potrebbe meglio affrontare il futuro se si trovasse fuori dall'Unione europea" (46% "d'accordo", contro il 43% "non d'accordo"), essi restano tuttavia maggioritariamente favorevoli a politiche europee comuni e sono anche tra i più numerosi a considerare che dovrebbero essere prese più decisioni a livello dell'Unione europea (61% "d'accordo", al settimo posto su 28). A differenza dei britannici, spesso critici nei confronti delle azioni dell'Unione europea, gli italiani sembrano al contrario rammaricarsi che l'Unione non intervenga di più e in maniera più efficace.

Si rileva, inoltre, un secondo paradosso: su alcuni indicatori gli italiani dimostrano un ottimismo che, anche se moderato, può sorprendere, nei confronti della descrizione assai cupa che veniamo di delineare dello stato della loro opinione pubblica. La percentuale di italiani che afferma che l'impatto della crisi sull'occupazione ha già raggiunto il suo apice è in rialzo di due punti rispetto alla primavera del 2017, al 49%, ossia un risultato appena superiore alla media europea (48%). Infine, il 31% degli italiani giudica che i 12 prossimi mesi saranno migliori per quanto riguarda la situazione economica in Italia (contro il 29% di "meno buoni"). Se questo risultato resta contrastante, è tuttavia in miglioramento di tre punti rispetto al sondaggio precedente, e superiore alla media europea (27%).

CONCLUSIONE

Questi barlumi di speranza sono troppo fragili per impedire che gli italiani, attraverso il loro voto (o non voto) esprimano il loro sgomento e malcontento nei confronti dei dirigenti del loro paese il 4 marzo nelle urne. Se queste elezioni dovessero sfociare su una crisi politica o su un compromesso poco convincente, bisogna temere che l'ottimismo risorgente degli italiani venga stroncato sul nascere. Ma se lo scrutinio dovesse tradursi in una soluzione e in dirigenti capaci di incarnare un forte cambiamento, allora il nuovo potere potrà forse far fruttare questi segnali incoraggianti e ottenere un miglioramento del clima politico più rapidamente rispetto al previsto. Rimane il fatto che il successo non dipende unicamente dalla prossima équipe di governo. Solo la solidarietà a livello europeo sarà capace di convincere gli italiani che, sulla questione dei rifugiati, si prospetta una soluzione.

¹⁶. Questa questione viene inoltre approfondita nell'articolo proposto inoltre da Daniel Debomy, per l'Istituto Jacques Delors.

SULLO STESSO TEMA

- Pascal Lamy, Sébastien Maillard, Henrik Enderlein e Daniel Debomy, “[Evolution of public opinions](#)”, Jacques Delors Institute e Jacques Delors Institut - Berlin, Settembre 2017
- Daniel Debomy e Alain Tripier, “[European public opinion and the EU following the peak of the migration crisis](#)”, Policy Paper n.201, Jacques Delors Institute, Luglio 2017
- Daniel Debomy, “[The EU despite everything? European public opinion in the face of crisis \(2005–2015\)](#)”, Rapporto, Jacques Delors Institute, Giugno 2016
- Daniel Debomy, “[The EU yes, the euro no? European public opinion in the face of crisis \(2007-2012\)](#)”, Policy Paper n.90, Jacques Delors Institute, Marzo 2013

Managing Editor: Sébastien Maillard ■ The document may be reproduced in part or in full on the dual condition that its meaning is not distorted and that the source is mentioned ■ The views expressed are those of the author(s) and do not necessarily reflect those of the publisher ■ The Jacques Delors Institute cannot be held responsible for the use which any third party may make of the document ■ Translated from the French by Barbara Banks ■ © Jacques Delors Institute